

Catia Bastioli: «Svoltare sulla sostenibilità»

di ELENA COMELLI

22

Sostenibilità? «Serve una svolta»

L'analisi di **Catia Bastioli**, presidente di **Terna**, sulle sfide del futuro:

«Vanno superate le barriere dell'ignoranza, l'Italia diventi faro delle bioeconomie»

I passi in avanti nel settore dell'energia e delle fonti rinnovabili?

«Manca però un sistema complessivo per sostenere le molte realtà di innovazione»

di ELENA COMELLI



Serve una strategia complessiva che indirizzi il nostro Paese alla crescita sostenibile. Più forte è l'orientamento dato dalla politica e meglio si struttura il cambiamento

Il primo punto all'ordine del giorno? Il problema dell'erosione del suolo che da noi e in Europa è molto trascurato. I dieci centimetri superficiali del suolo ci mettono duemila anni per ricostruirsi e noi li stiamo dilapidando anche per i cambiamenti climatici

Per **Catia Bastioli** «non può esserci crescita senza sostenibilità». La manager che ha rivitalizzato la chimica italiana con la fondazione di Novamont, azienda pioniera delle bioplastiche e oggi anche presidente di **Terna**, non usa mezzi termini per quello che ci aspetta nel futuro: «Sono sfide gigantesche». Come e più di quelle che ha affrontato negli anni Novanta per trasformare il disastro di Montedison nei successi della chimica verde e dei nuovi biomateriali.

Di che sfide stiamo parlando?

«La sfida prioritaria del nostro millennio consiste nella ricerca di modelli nuovi di sviluppo in grado di conservare le risorse, aumentando la qualità della vita dei suoi abitanti. Dobbiamo imparare a vivere all'interno dei limiti naturali del pianeta, senza varcarli, ma al tempo stesso riconnettere la tecnologia alla società

per consentirci di vivere bene all'interno di questi limiti. Si tratta di favorire la transizione da un'economia di prodotto a un'economia di sistema, un grande salto culturale verso la sostenibilità economica e ambientale che deve coinvolgere l'intera società, a partire dalla valorizzazione del territorio».

Ce la faremo?

«L'Italia potrebbe essere leader in questa transizione epocale, sposando tradizione e innovazione, sostenibilità ambientale e sociale, estraendo valore dalla grande diversificazione dei suoi territori, dalle sue molte identità culturali forti e radicate».

È questo il suo sogno?

«Sogno un'Italia diversa, in cui i progetti di economia circolare possano diventare dei modelli con una moltiplicazione di casi virtuosi, creando una rete molto fitta sul territorio, per contrastare il degrado e l'illegalità. Sogno un'Italia hub di innovazione nella bioeconomia, invece che

fanalino di coda in tutte le classifiche».

Che cosa ci manca per realizzare il sogno?

«Ci manca l'attenzione o l'interesse per una costruzione sana. In un Paese dove i furbi vincono sugli innovatori, dove le urla prevalgono rispetto ai fatti, dove la sostenibilità e l'ambiente non sono stati citati nemmeno di striscio nell'ultima campagna elettorale, è molto difficile mettere in moto un circolo virtuoso, superando le barriere dell'ignoranza».

Da dove si potrebbe ripartire?

«Ci vuole un cambio di mentalità,



non solo ambientale, ma anche sociale e culturale. Ci vorrebbe una strategia complessiva che indirizzi il Paese alla crescita sostenibile. Più è forte l'orientamento dato dalla politica e meglio si struttura il cambiamento. Basta guardare a quello che si sta facendo a livello europeo: la strategia energetica dell'Ue sta spostando fortemente l'indirizzo di tutte le componenti della società, comprese le grandi aziende, che orientano i propri investimenti e i propri piani di crescita verso la sostenibilità ambientale e l'economia circolare. A livello italiano, la Strategia Energetica Nazionale varata dal governo precedente potrebbe dare una forte spinta alla transizione verso le fonti rinnovabili, se verrà implementata».

Le strategie governative sono sufficienti per cambiare direzione?

«Non sono sufficienti, ma aiutano molto. Con una strategia condivisa fra Europa e Italia, tutto diventa più semplice e si possono creare delle interazioni virtuose con ricadute importanti sulle politiche locali di rigenerazione territoriale. Limitarsi all'energia non basta, ma è certamente la filiera in cui negli ultimi anni si è vista più innovazione. In meno di dieci anni siamo passati da 700 punti di generazione di energia elettrica, nelle grandi centrali, a 700mila impianti a fonti rinnovabili sparsi sul territorio, con la nascita di una nuova

categoria di cittadini, i prosumer, che producono energia oltre a consumarla. Questo ha cambiato completamente il panorama del mercato e delle reti, a partire da quella di **Terna**, che sta investendo molto per l'integrazione delle fonti rinnovabili nel sistema».

Esiste quindi un fervore d'innovazione nel Paese?

«Ma certamente, basta guardare a tutte le startup che nascono con tecnologie verdi da sviluppare, ai fondi venture capital che si sviluppano per finanziarle, ai diversi hub, come quello di Cariplo Factory, che raccolgono questi talenti. Ci sono tantissimi giovani con ottime idee da realizzare negli ambiti più all'avanguardia dell'Ict, della robotica, della digitalizzazione dell'agricoltura, dell'efficienza nello sfruttamento delle risorse, dei risparmi energetici e idrici. Quello che manca è un sistema complessivo per sostenerli nel loro percorso di crescita».

Si cominciano a vedere parecchie donne nelle aziende più all'avanguardia...

«Certo, le donne sono molto utili in questa transizione. Le donne hanno una maggiore visione sistemica degli uomini, in generale hanno uno sguardo più lungimirante e sono meno concentrate sulle proprie esigenze immediate di carriera. Le donne sono più orientate a nutrire i pro-

getti senza egoismi, ad aprire il dialogo all'interconnessione fra i settori, a non limitare lo sviluppo all'interno di steccati chiusi. In questo senso, mi sembra che abbiano una marcia in più e che la società sia molto avvantaggiata dalla loro crescente partecipazione al mercato del lavoro, che in Italia è ancora molto bassa».

Quale problema metterebbe al primo punto all'ordine del giorno della sostenibilità in Italia?

«L'erosione del suolo. Non solo in Italia, ma anche in Europa è un problema molto trascurato. I 10 centimetri superficiali del suolo, con tutto il nutrimento per le piante alimentari, ci mettono 2000 anni per ricostruirsi e noi li stiamo dilapidando, anche a causa dei cambiamenti climatici. Ogni anno si cementificano 1000 chilometri quadrati di territorio e ormai il 20% dei suoli europei sono desertificati, ma non esiste nemmeno una direttiva in materia. Esiste invece una bella iniziativa, il progetto "4 per 1000", varato alla Cop21 di Parigi, il cui obiettivo è di far crescere il contenuto di sostanza organica dei suoli del 4 per 1000 con l'adozione di pratiche di agricoltura sostenibile, in grado di dare stabilità alle produzioni e di mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici. Perché non applicarlo in Italia?».

@elencomelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Catia Bastioli, 60 anni, scienziata-manager umbra trapiantata a Novara, si è occupata di scienza dei materiali nel centro ricerche Montedison, ha contribuito a fondare il centro ricerche Fertec. Dal '92 dirige Novamont, che ha trasformato in azienda leader delle bioplastiche. Dal 2014 è presidente di **Terna**

